



ILARIA VITALI

TRADUTTRICE E DOCENTE UNIVERSITARIA

Ha un nome che rivela le sue origini algerine e sudanesi. Capelli ricci. Mani sottilissime. Difficile pensare che sia stato un pugile. «Alcuni dei più grandi pugili della storia avevano mani piccole», confida. È il primo di una serie di cliché destinati a saltare. Rachid Djaïdani non ama essere definito uno scrittore di banlieue. È vero, è nato a Carrières-sous-Poissy, in un quartiere difficile della periferia parigina. Ma c'è molto altro nella sua vita. Il teatro con Peter Brook. Il cinema, prima come attore, poi come regista. La boxe, dentro cui è cresciuto dalla categoria galli ai leggeri, fino a diventare campione dell'Île-de-France. Come Rachid, anche Lies, il protagonista del suo ultimo romanzo, *Viscerale*, pubblicato in Italia da Giulio Perrone Editore, è un pugile che fa i conti con la vita senza sconti della banlieue parigina, una giungla vicinissima alla capitale e allo stesso tempo irrimediabilmente lontana. Una realtà spietata, ma piena di speranza e di voglia di riscatto sociale.

Camminiamo per le strade di Bologna, mentre Rachid riprende tutto con una telecamera digitale. «Sono un archivist», confessa. Tra meno di un'ora, dobbiamo essere all'Alliance Française per presentare la traduzione italiana del suo ultimo romanzo, il primo edito in Italia. Ma c'è ancora tempo per una conversazione informale. **Rachid, hai avuto una vita fuori dal comune. Muratore, pugile, poi attore, regista... come sei arrivato alla scrittura?**

«La scrittura è stata quasi un incidente nella mia vita. All'epoca lavoravo come attore, ma i ruoli che mi davano erano sempre quelli del delinquente. Un giorno mi sono reso conto che non volevo più dare una brutta immagine della mia comunità e ho incominciato a scrivere. Il mio primo romanzo, *Boumko-our*, era nato come una sceneggiatura, solo che l'avevo scritta senza separarla in sequenze. Un amico l'ha letta e mi ha detto che era un romanzo. E che bisognava farlo leggere a qualcuno. All'inizio io non ne ero troppo convinto, è stato lui a presentarlo a Seuil, che è diventato il mio editore in Francia».

Immagino non sia stato facile entrare nel mondo della letteratura.

«I pregiudizi sono duri a morire. All'inizio, non credevano che il libro avessi potuto scriverlo davvero io, uno che veniva dalla banlieue, che



Non solo grigiore: colori in una banlieue francese

Intervista a Rachid Djaïdani

«Scrivo per mettere k.o. le falsità sulla banlieue»

L'autore di «Viscerale» è un peso leggero campione dell'Île-de-France. Ha recitato con Peter Brook. Il protagonista del romanzo, Lies, gli somiglia. Ma solo in parte. Ci racconta la sua vera vita e i suoi miti: Aznavour e Hesse

non aveva fatto grandi studi. Mi è capitato di conoscere persone che hanno cercato di appiccarmi addosso delle etichette. Ma non tutti sono così. È stato Peter Brook, con cui ho lavorato, che mi ha fatto capire il mio valore, il valore di ogni individuo. Durante le prove in teatro, mi ripeteva «Non devi gridare, sei un principe. Non hai bisogno di gridare». Gli rispondeva che non potevo essere un principe credibile, perché appena due ore prima stavo in banlieue. Ma lui mi bloccava subito, «Tutti siamo principi», diceva «è la vita che ci fa curvare la schiena, ma

noi dobbiamo rialzarci, oliare le nostre giunture e ritrovare la verticalità». Mi ha insegnato ad avere fiducia in me, e aveva ragione: tutti siamo principi, anche se a volte, nel corso della vita, lo dimentichiamo».

A proposito di cliché, il tuo stile è stato spesso paragonato alla musica rap...

«Sì, ed è buffo, perché in realtà il rap è stato un grosso problema nella mia vita. Non sapevo né cantarlo né ballarlo, e questo è stato per me un motivo di esclusione durante l'adolescenza. La cultura hip hop è entrata nella mia vita più tardi e, certo, oggi la rivendico. Conosco personal-

mente molti rapper, sono degli amici e li rispetto. Ma la musica che più mi ha influenzato è quella di Charles Aznavour. Un figlio d'immigrati, una persona con un passato di ferite, come il mio, che cantava per tutti, borghesi e proletari, poveri e ricchi. Tutti. (Accenna una strofa di *Sur ma vie*. Ride.)

Forse può sembrare strano, ma in banlieue ascoltavamo un sacco Aznavour. Non so se la musica mi abbia influenzato nella scrittura. Se è così, non è calcolato, è una cosa che faccio senza accorgermene. E quello che mi piace molto nella traduzio-